Il fenomeno Ronaldinho tra Milano e Barcellona

In questa pagina, in cui Manuel Vazquez Montalban ci spiega cosa significa - laggiù in Catalogna - l'amore per il Barcellona, e ci ricorda personaggi sconosciuti come Platko, o famosi un tempo ma semidimenticati oggi come Kubala, occorre citare anche il nome di Cesar Obino: chissà quale gloria è riuscito a conquistarsi questo signore, ma qualcosa di grosso deve pur aver combinato se a Rio de Janeiro hanno avuto la pensata di dedicargli una strada. Polverosa, senza uno straccio di neon sull'unica locanda con finestra, schiacciata in un «barrio» cimicioso ma pur sempre una strada. Eppure «el general» Cesar Obino è riuscito, con quella stradina, a diventare famoso perché il 22 settembre del 1976, a un numero imprecisato della sua via, nasce Luis Nazario De Lima, strapovero come tutti i meniños strapoveri che calciano una palla di stracci, ma con un futuro già scritto nei cieli.
Luis Nazario diventa subito «Ronaldinho», trova un tutore come il grande Jairzinho e una schiera di faccendieri pronta a consigliarlo. Neppure 15 anni e già vince le partite da solo devastando le difese di burro del Sudamerica.
Nell'anno dei mondiali è campione dello stato di Minais Gerais con il Cruzeiro, 59 reti in 54 partite, ma il Brasile negli Usa ci va con Bebeto e Romario, Ronaldinho vede solo la panchina.
Un giorno gli bussano alla porta di lamiera Alexandre Martins e Reinaldo Pitta, mamma Sonia è lì che sta scolpendo cubi di ghiaccio con lo scalpello di famiglia, apre la porta e si rimette in ordine i capelli. Il fenomeno non può rimanere in uno scassato club a mendicare lo stipendio ogni fine mese, c'è l'Europa che lo attende e i due sanno come farcelo arrivare. L'impatto è un delirio, al Psv di Eindhoven segna 46 reti in 42 partite e i due procuratori avvertono attorno al ragazzo una tremenda puzza di quattrini. Quando Josep Lluis Nuñez, presidente del Barcellona, si informa sul prezzo del suo cartellino si sente sparare la cifra di trenta miliardi. A luglio dello scorso anno firma per il Barça un contratto a 3 miliardi netti a stagione, non ha neppure 19 anni e mamma Sonia ha già smesso da tempo di vendere ghiaccio nel puzzolente quartiere di Bento Ribeiro. Ma Nuñez non è tranquillo, prima lo blinda con una clausola di rescissione pari a 48 miliardi di lire, poi, dopo soli tre mesi di Liga spagnola, sente bussare al suo portone: sono Pitta e Martins e fra i tre non occorrono troppi giri di parole. Fuori ci sono in fila almeno dieci club pronti, o sale la cifra o il fenomeno toglie le tende. Chiunque può accordarsi con Ronaldo, pagare la penale richiesta dal Barcellona, portarselo nel salotto buono di casa e giocarci. Nuñez rivede il contratto, accordo fino al 2006, ingaggio attorno ai 6 miliardi, clausola di rescissione elevata a 110 miliardi, ma su quel foglio la firma di Ronaldo non apparirà mai. Ieri sera, le agenzie dicevano che deciderà il suo futuro dopo la Coppa America. Intanto a Barcellona sono tristi e a Milano sono perplessi: verrà? E se verrà, che succederà?

Claudio De Carli

Rangel/Ap

Qui accanto, i giocatori del Barcellona festeggiano dopo un gol. A centro pagina, il fuoriclasse brasiliano

Barça In campo contro Franco

Parla Vazquez Montalban «È più di una squadra, è il sogno della Catalogna»

BARCELLONA. Nel panorama calcistico mondiale, il F.C. Barcelona - il *Barça*, come lo chiamano affettuosamente i suoi tifosi - rappresenta da sempre qualcosa di speciale, avendo assunto, durante la sua storia, dei significati che vanno al di là dello sport. Uno dei più accaniti tifosi del club «blaugrana» è Manuel Vazquez Montalban, saggista e scrittore, creatore dell'investigatore-buongustaio Pepe Carvalho che proprio nel 1997 compie 25 anni, e le cui avventure sono tradotte nel mondo intero. L'innamoramento di Montalban per il Barça risale all'infanzia, in una città in cui erano ancora profonde le ferite della guerra e su cui incombeva, più che nel resto dello stato, l'incubo del franchismo. Lo scrittore, nato nel 1939 nel Barrio Chino (il «quartiere cinese» poi teatro di alcune peripezie di Pepe Carvalho), appartiene a classi popolari e di immigrazione: il padre, comunista galiziano, era arrivato a Barcellona all'inizio della Repubblica, mentre la madre, anarchica, era nata in città da genitori del Sud, di Murcia. Lo abbiamo incontrato nella tranquillità della sua casa a Vallvidrera, una collina da cui si domina tutta la città di Barcellona e in cui abita anche il suo personaggio. Anche se «in realtà è venuto prima Carvalho a viverci, io sono arrivato più tardi, 20 anni fa», precisa.

Spesso accade, specialmente in Italia, che gli intellettuali non siano molto interessati al calcio, considerato una forma di subcultura. Lei, invece, lo vive molto intensamente...

«Nell'ambito della divisione che i francesi fecero negli anni '60 tra cultura e subcultura, il calcio appartiene a quest'ultima categoria, ma al tempo stesso implica una serie di elementi che sono culturali: la conoscenza di una materia concreta, una partecipazione individuale e sociale, un patrimonio e una coscienza rispetto a questa materia. Inoltre esiste un'attribuzione di ruoli che implica un rito, una liturgia. L'attitudine degli intellettuali, per un lungo periodo, è stata duplice: c'erano anche quelli, più avanguardisti, che hanno trattato questo tema da un punto di vista soggettivo, trasferendovi valori mitologici e simbolici. Nel caso spagnolo c'è una poesia di Rafael Alberti dedicata a Platko, un portiere del Barcellona, che è caricata di simbologia mitica. Ma anche i futuristi italiani, per esempio, si dedicavano alla boxe».

Lei ha definito il Barcellona «l'esercito simbolico e disarmato della Catalogna».

«Qui esiste un valore aggiunto che è insolito: il club, per una serie di circostanze storiche irripetibili, diventa un simbolo politico già prima di Franco, con la dittatura di Primo de Rivera (il creatore della Falange, al potere dal '23 al '30, *ndr*). Durante la Seconda Repubblica, poi, le uniche due squadre spagnole che fanno un tour mondiale per raccogliere fondi in solidarietà con la Repubblica sono il Bilbao e il Barça, e molti giocatori rimangono in esilio. Pertanto, ci sono degli elementi che rendono obbligatoria una lettura diversa di ciò che significava il calcio, non solo spiegandolo il *panem et circenses*; o *pan y toros*, nella variante spagnola».

Il calcio, però, è ormai un'industria. Certi valori sono passati in secondo piano?

«Da un lato, con la crisi di identificazione delle società attuali, le squadre di calcio si sono convertite quasi in referenti politico-religiosi, sono l'unica possibilità di partecipazione di massa, di intregrazione, di vincolo, anche dell'uso della violenza sociale. Fino a qualche tempo fa, il legame calcio-intellettuali-società poteva essere un vincolo ludico, ironico, sarcastico o innocente, in cui si dedicava una parte dell'innocenza all'essere tifosi di una squadra. Ora nulla è più innocente, come in passato. Dall'altro, l'esempio italiano, con Berlusconi che porta tutta la sua telegenia e il suo ruolo di dirigente calcistico in campo politico, è lampante. Davanti al club c'è ormai un tipo di *parvenu* dell'economia, soprattutto gente che viene dal mondo della speculazione immobiliare, uno dei settori di investimento che permette di fare soldi più velocemente e con meno scrupoli, e che poi vuole un'affermazione sociale (è anche il caso di Josep Lluis Nuñez, presidente del Barça dal 1978, *ndr*). Il modo migliore per ottenerla è investire tempo e denaro nella presidenza dei club: la conseguenza è che si abbiano poi dirigenti impresentabili».

> «Già alla fine della guerra civile tenere al Barcellona era un modo di sentirsi catalani e di opporsi al regime Ancor oggi il tifo racchiude un desiderio di identità Peccato per tutti gli stranieri...»

Il suo tifo per il Barcellona risale ai tempi dell'infanzia...

«A quel tempo, subito dopo la guerra civile, essere del Barça era come assumere un segno di identità. Significava far parte della Catalogna. Questa riflessione non si produce lucidamente: è automatica, così come accetti il cibo del paese o alcuni valori simbolici, o più tardi la lingua. Inoltre, io divento tifoso del Barça ed inizio a essere un animale logico, abbandonando lo stato prelogico, proprio nell'epoca in cui la squadra vive uno dei suoi più grandi momenti, con l'arrivo di Laszi Kubala, che era arrivato, profugo, dall'Ungheria. Esordì nel '51. Solo allora si inizia a parlare di ciò che aveva significato il club: Franco lo voleva eliminare, tanto che durante il conflitto ne fucilò il presidente, Josep Sunyol (deputato alle Cortes per il partito catalano Esquerra Republicana: nel '36 entrò inavvertitamente nella zona franchista, e fu fucilato senza processo il 12 agosto del medesimo anno, *ndr*). Per le radici ideologiche, di sinistra, della mia famiglia, il club si fa ancora più simpatico, perché significa la trasgressione. Che in fondo è falsa, perché il club è comunque forte e potente. In realtà questa contraddizione è altamente simbolica, perché tutte le dirigenze fino alla presidenza di Montal, all'inizio degli anni '70, sono di destra, filtrate dal franchismo, che non poteva non controllare - almeno indirettamente - il Barça».

Il calcio ben presto diventa un fattore nella disputa politica tra il centralismo spagnolo e la ribelle identità catalana. Lo stadio diventa l'unico luogo in cui i catalani possono esprimere liberamente l'appartenenza alla propria nazione.

«Una vittoria del Real Madrid era una vittoria dello stato spagnolo, di Franco. Se vinceva il Barcellona, vinceva la diversità. Allora era molto chiaro: il franchismo si identificava con il Real. In un'epoca di isolamento politico, ipocrita perché di nascosto si aiutava Franco in quanto sentinella del Sud contro il comunismo ma ufficialmente non si trattava con lui, il Real Madrid si converte in un ambasciatore simbolico della dittatura. Nell'epica spagnola, quella squadra, vincitrice delle prime cinque Coppe dei Campioni, fu un regalo per il regime. È un fattore politico ancora presente: molti sono tifosi del Barça per questo riflesso condizionato, secondo cui quando vince la squadra lo fa l'intera Catalogna. Fa parte della memoria genetica dei catalani, allo stesso modo in cui gli animali sviluppano tutta una serie di condotte che vengono dal loro codice genetico».

Oggi i giocatori non sono più molto attaccati ai club. È difficile che leghino il proprio destino a una sola squadra, e la telenovela legata a Ronaldo sembra dimostrarlo.

«Ora le squadre sono legioni straniere. Nel caso del Barcellona, siccome il pubblico conserva la memoria genetica di cui parlavamo, secondo cui la squadra deve rappresentare la Catalogna, ha fatto pressione sventolando i fazzoletti per tutta la stagione finché l'allenatore Robson non si è deciso a schierare più giocatori cresciuti nel club, la cosiddetta "quinta del Mini" (la generazione del Mini Estadi, dove giocano le squadre minori: giocatori come De La Peña, Roger, Oscar, Celades, *ndr*). Il pubblico ha bisogno di questi atleti per continuare a conservare il sogno che il *Barça es mes que un club*, è più di una squadra. Non accetterà mai una squadra solo di stranieri. Forse lo farebbe solo se vincesse tutto».

Come scatta la molla di questo sogno irrazionale?

«Qualsiasi relazione amorosa si basa sull'autoinganno. Nel calcio avviene lo stesso: hai bisogno di mentire a te stesso, perché altrimenti la relazione analizzata oggettivamente, da lontano, sarebbe stupida. Invece non lo è, perché è necessaria, perché implica soddisfazione. Per cui dovremmo analizzare le necessità reali e fino a che punto siamo schiavi di necessità artificiali, il che è molto complicato. Abbiamo visto che alcune società che volevano l'uomo nuovo, totale, hanno continuato a utilizzare lo sport come strumento di alienazione: ai tempi dell'Urss, o nei paesi del socialismo reale, si creavano riferimenti simbolici che erano artificiali, allo stesso modo in cui in Cecoslovacchia una vittoria sportiva sull'Unione Sovietica era vista come una vittoria sull'invasore. E non solo in quei paesi: le Olimpiadi, ad esempio, erano diventate uno strumento in più della guerra fredda».

Lei ha dichiarato che il Barça e il calcio sono una specie di religione...

«Era uno scherzo che rispondeva alla verità Nel '62 Pier Paolo Pasolini scrisse che l'irrazionalismo era una cosa troppo importante per lasciarlo in esclusiva alla borghesia. Tutti hanno una certa necessità di essere irrazionali, nelle piccole cose: il filtro della ragione funziona solo nell'80% dei casi. Io preferisco avere una religione minore e un Dio minore, come il Barça, e non essere religioso in politica o in amore: più importante è la religione, infatti, più è pericolosa».

Anche Pepe Carvalho è tifoso del Barça?

«No. Lui è agnostico anche in campo calcistico».

Alessandro Gori

«Ronaldo, una battaglia di sponsor. In stile Vietnam»

A Manuel Vazquez Montalban, lo scrittore catalano, chiediamo ovviamente anche un parere su Ronaldo, il giovane centravanti del Barcellona che è ormai diventato la primadonna del calcio mondiale. «Il governo del calcio mondiale, la Fifa, ha bisogno di fuoriclasse: Di Stefano, Pelè, Cruyff, Maradona... e ora Ronaldo. È necessario che ci sia un punto di riferimento mondiale e il brasiliano è più di un giocatore, è il calcio stesso, e per questo sostiene un'aspettativa mondiale. C'è da dire che non è ancora possibile conoscere il suo valore, perché ha appena compiuto vent'anni e deve ancora dimostrare molto. Sicuramente possiede delle componenti tecniche e fisiche eccezionali: è un uomo molto forte, molto rapido e tecnico, verticalizza verso l'area come nessuno, perché non lo possono far cadere tanto facilmente come con un attaccante fragile. Però non ha ancora una visione strategica del gioco come Maradona, non ha la stessa esperienza. Anche se, come dicevo, costituisce il valore calcistico più forte che ci sia».
La sua crescita è stata comunque impressionante: mentre al Psv Eindhoven praticamente nessuno parlava di lui... «Successe lo stesso con Romario, qualche anno fa. Il fatto poi di parlarne tanto, in tutti i paesi, ha portato a investire su di lui per farne un simbolo mondiale: per questo la Fifa gli ha conferito il premio come miglior giocatore del mondo al primo anno, dopo aver giocato solo tre mesi nel Barcellona e senza aver vinto praticamente niente. Era necessario, perché dopo la caduta con Maradona non erano sorti altri fuoriclasse».
La pressione su di lui è molto forte. Ci sono delle analogie con quello che capitava a Diego alla sua età. Corre gli stessi pericoli? «Dipende dall'individuo. Diego purtroppo era debole, aveva caratteristiche autodistruttive e non ha avuto la forza per resistere. L'estrazione sociale di Ronaldo si trova sì negli strati meno agiati della popolazione, ma non viene dalla povertà assoluta come Maradona. Soprattutto, è ancora giovane e gli piace troppo giocare a calcio perché costituisca un problema. Vedremo quando sarà adulto».
Cosa pensa della telenovela relativa al suo trasferimento in Italia? Ultimamente i giornali, anche quelli non sportivi, ne hanno parlato moltissimo. «Ronaldo non appartiene a nessun club, ma a una multinazionale. Qualche settimana fa ci trovammo in una situazione simile al Vietnam, in cui si iniziava a negoziare la pace tirando bombe al napalm. Quando sembra più vicina la rottura, è il momento di trattare: è la strategia statunitense classica che ha messo in pratica il signor Kissinger. Per cui, qui hanno fatto lo stesso, creando un problema grave affinché fosse necessario un patto, un po' come tra israeliani e palestinesi. Il problema è che Ronaldo è molto caro per qualsiasi club al mondo, ed inoltre costituisce un fattore problematico, perché spingerebbe gli altri giocatori della nuova squadra a farsi pagare molto di più: potrebbe diventare un fattore distruttivo interno. Molti club lo sanno e dicono che lo vogliono, ma al momento della verità ho dei dubbi che vadano fino in fondo: significa spettacolo, ma costituisce anche un fattore di instabilità».

A. G.